



Renato Pozzetto

Primefilm
Pozzetto
«bidonista»
perfetto

MICHELE ANBELMI

Casa mia, casa mia...
Regia: Neri Parenti. Sceneggiatura: Domenico Matteucci e Dino Audino. Interpreti: Renato Pozzetto, Paola Onofri, Athina Cenci, Gianfranco Agus. Fotografia: Cristiano Pogany. Musiche: Dario Baldi Bembo Italia, 1987. Roma: Adriano

Un gay cerca casa. Pozzetto, artista del bidone edilizio, gli fa «Lei capita proprio come il cacio ai culatoni» E la chiamano commedia di costume! Vezzeggiato dalla critica per il non corvo *Da grande*, il comico milanese avverte velocemente il credito accumulato ributtandosi nella routine miliardaria e firmando un film sgranterato e tirato via, suppa paratevisiva cucinata senza un briciolo d'amore per se stessi e per il pubblico.

Si comincia a Milano, con Pozzetto che fa le valigie, deve trasferirsi a Roma (fa il commesso di gioielleria) e c'è il problema della casa, risolto temporaneamente con uno scambio. Ma l'arrivo nella capitale, al termine di un viaggio disastroso (gli rubano la macchina, i bagagli, il cappotto), riserva nuove sorprese al nostro impavido travel. L'appartamento è sotto sfratto, di lì a pochi giorni deve andarsene. Lui, da milanese modello, protesta civilmente, ma non è aria, perché la speculatrice Athina Cenci non si ferma neppure di fronte alle minacce di suicidio. È l'inizio della degradazione. Prima una casa di amici, poi una squallida pensione, infine la strada Barbone senza lavoro, il poveretto finirebbe male se non si facesse venire, per disperazione, l'idea risolutrice armata di cartelli «affittasi», comincia a rifilare delle bulate tremende ai prossimi guadagnando sopra cifre milionarie. Chi di casa ferisce di casa perisce, verrebbe da dire. E infatti, prima di tornarsene a Milano con la moglieletta Paola Onofri, il «magliaro» riesce a far saltare l'ardito piano della perfida speculatrice.

Servono ancora le stroncature? Dicono di no, e forse è vero. Soprattutto quando il film nascono su misura per il piccolo schermo, pronti a essere imbottiti di spot pubblicitari. Ma *Casa mia, casa mia* oltrepassa i limiti del buon senso comico, siamo ai livelli di Sergio Corbucci, con un sovrappiù di ambizione sociale. E non tirate in ballo, per favore, *Totò cerca casa* nel film di Steno l'estro del comico napoletano si combinava con il retrogiusto agio della vicenda offrendo uno spaccato non proprio banale dell'italietta postbellica, qui uno srogliato Pozzetto (l'unica ideuzza di sceneggiatura è quella di farlo parlare un romanesco teneramente improbabile) si limita a ironizzare sulle traversie di un povero cristo che, per sopravvivere, deve tramutarsi in «pesecane» dell'affitto. Un po' poco, e quel poco infarcito di incredibili acrobazie per inquadrate il più a lungo possibile un pacchetto di sigarette e l'insegna di Bulgari.

È chiaro che Pozzetto non ci fa una bella figura (ma poi gliene importerà?), però dispiace veder associata all'impresa Athina Cenci, caratterista di vaglia che non dovrebbe buttarsi via così. Anche se Berlusconi paga bene.

Strehler prepara «Come tu mi vuoi» del grande autore siciliano con Andrea Jonasson negli abiti dell'enigmatica protagonista

«Un lavoro sull'identità del mondo moderno e sulla babele dei linguaggi e dei sentimenti». Il debutto domenica al Piccolo

«E adesso io torno a Pirandello»

Giorgio Strehler torna a Pirandello. Domenica prossima debutterà al Piccolo *Come tu mi vuoi*, il discusso testo del drammaturgo siciliano. Per Strehler rappresenta un ritorno al grande autore a ventidue anni di distanza dalla storica messinscena dei *Giganti della montagna* e dopo tanti progetti di allestimento non andati in porto. Il regista e Andrea Jonasson ci raccontano il loro lavoro.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Pirandello e Strehler ventidue anni dopo. A fare da spartiacque fra i *Giganti della montagna* del 1966 e *Come tu mi vuoi*, in scena al Piccolo Teatro dal 27 marzo, quasi un quarto di secolo ricco di incontri, di messinscena, di storia teatrale, di vicissitudini personali e anche di nuovi itinerari. La nella scena metafisica, simile a un quadro di Carrà, pensata da Ezio Frigerio, la dichiarazione di un'impotenza e di un'impossibilità del teatro a vivere in un mondo che gli era cresciuto attorno in un modo sostanzialmente estraneo, stravolto dalla tecnica e dall'apparente disprezzo per tutte le forme d'arte. Qui la speranza che il palcoscenico, piccolo spazio privilegiato del teatro, possa ancora trovare una sua identità e soprattutto difenderla, sotto la luce accecante del riflettore. LA, a dividere l'arsenale delle apparizioni dal pubblico, un sipario di ferro si chiudeva stritolando la carretta del comico. Qui, nella scena di *liberty*, è un altro sipario pesante ad abbassarsi su un mistero e una Berlino luogo di vita e di paura proprio come

come un lungo, terribile monologo detto, in diverse situazioni, da una donna sfuggente e inclassificabile, attorno alla quale ruotano come corvi prima i fantasmi di una Berlino corrotta e intellettuale (dove l'esibizione di sé è vista come unica possibilità per sfuggire alla follia), poi i piccoli mascalzoni provinciali che Elma, divenuta Lucia Pieri, trova sul suo cammino.

Come tu mi vuoi è un testo da mattatrice affascinante anche la divina Garbo in un film peraltro non indimenticabile. Sul palcoscenico del Piccolo oggi è Andrea Jonasson a dare corpo all'ignota, i rossi capelli fiammeggianti raccolti sotto un turbante rigorosamente anni Trenta, le spalle nude, la cappa di pelliccia: «Mi trovo spesso anch'io, come Elma-Lucia, a sentire tutto lo spaesamento di una ricerca d'identità. E spesso, quando parlo lingue diverse, mi trovo a chiedermi chi sono davvero».

Sul palcoscenico di via Rovello si parla francese, spagnolo, inglese, tedesco e, naturalmente, italiano. In scena stanno attori di diversi paesi scelti con la cura consueta perché Strehler è convinto che l'Europa della cultura e delle lingue esista davvero. Così accanto alla Jonasson ci sono interpreti come Franz Boehm, come Klaus Dittmar, come Mirjam Plotny Perlmor Franco Graziosi che la Bolfi, il fotografo-regista dell'operazione di riconoscimento di Elma come Lucia Pieri, parla tedesco.

Testo non capolavoro, si dice. Allora perché sceglierlo? Perché mi è sembrato il

concentrato della poetica di Pirandello - dice Strehler - Perché avevo l'attrice adatta a interpretarlo. Perché è centrato sul tema della ricerca dell'identità che, nel momento in cui sto addentrandomi nei *Fousi*, mi affascina particolarmente. Gli anni in cui Pirandello scrive *Come tu mi vuoi* sono quelli segnati dai grandi processi legati in un modo o nell'altro a questo tema dell'identità: il processo della Tarnowska, quello di Bruner e Cannella. A questo testo ho guardato con fedeltà ma anche facendone una lettura critica, creativa. Ne è nato - con la comprensione per me importante di Marta Abba - un copione *sperimentale*, secco, teso, prosciugato.

Il mistero dell'ignota, però, resta. Non lo risolve Pirandello, non lo risolve Strehler. Semmai si ha l'impressione che la protagonista femminile sia per lui la Straniera, l'Alie-na, l'Altro che non si conosce e che alla fine trova il suo rifugio nella follia, nella sfera intoccabile della demenza.

Strehler ha incontrato Pirandello nei momenti decisivi della sua vita, come un segnale d'allarme agli inizi, quando i testi del drammaturgo siciliano gli sembravano una scoperta esaltante. Nel momento della maturità, quando pensava smarrita per il palcoscenico la possibilità stessa della sopravvivenza. E oggi, che il teatro gli appare sempre di più come uno spazio in pericolo sospeso fra la vita e la morte nel nitore spesso impudico della scena. Come dire: Pirandello, un autore per tutte le stagioni.



Andrea Jonasson durante le prove di «Come tu mi vuoi»

Balletto. Parla la Savignano
«Ma non vado in pensione»

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. C'è un volto, un nome di ballerina che per il pubblico italiano equivale a dire carisma e danza moderna? È Luciana Savignano una stella schiva, per nulla diva, presente nelle maggiori occasioni ballettistiche e protagonista della nuova creazione di Alvin Ailey che va in scena il 29 marzo *La dea delle acque*. Sarà una delle ultime apparizioni della danzatrice col titolo di «étoile», poi Luciana passerà «ospite» del suo teatro.

A vederla oggi, così minuta, fragile, nascosta dietro la maschera di un viso quasi troppo autorevole e antico per la sua innata limatezza, difficilmente dimostra la sua età. Ma questa età «pensionabile» è una tappa che arriva e a volte sconvolge l'esistenza di chi, per anni, ha dedicato energie e sentimenti alla danza. Significa che non vedremo più danzare Luciana Savignano? Naturalmente no. In genere una ballerina arriva all'età fatidica nel pieno della maturità, quando l'esperienza di vita vissuta attribuisce più fascino e morbidezza vera alla tecnica e al mestiere acquisiti. Ma la prudente Luciana Savignano mette le mani avanti: «Si tratterà di vedere quello che posso ancora fare e quello che è meglio che non faccia più», dice. «Dovrò essere più attenta. Talvolta non ci si rende conto di quanto siano importanti in una carriera le scelte. Anche le pause, i silenzi».

Tanti, non è vero, in questa stagione scialgera che non l'ha ancora valorizzata?

Dovevo danzare l'*Angelo Azzurro* di Roland Petit, ma come si sa è stato sospeso. Forse è stato meglio così. Sono convinta che ci sia sempre un destino che guida le cose e le conduce in un qualche misterioso modo verso il meglio. Adesso, ad esempio, sono felice di danzare per Ailey. È un coreografo e una persona eccezionale.

Che cosa ha capito e appreso sul suo stile di danza neo-americana?

Ailey ha creato per me una coreografia molto libera. E quando succede che mi diano queste chance, io mi scateno. Posso fare i movimenti più assurdi, più decorativi. Sento però che in questo stile di Ailey davvero scatenato ed emozionale, mi devo trattenere. La danza di questa *Dea delle acque* è un continuo danzare e ricomporre sopra una musica a tratti bellissima. Per me è una fatica improba. Ma è soddisfacente. Come il fatto che io e Ailey abbiamo trovato un modo di collaborare. Voglio dire che ci intendiamo. Per me è importante trovare un'intesa con chi crea qualcosa sul mio corpo.

Ma non sarà che Luciana

Savignano ha ormai raggiunto un suo timbro speciale, un modo di essere e di danzare che va un po' al di là di ogni stile?

Come faccio a rispondere a questa domanda? Io so che talvolta si trovano coreografi con i quali non è possibile arrivare a un accordo o è così o è così. E sono le situazioni peggiori. Secondo me ogni ballerina arrivata a un certo punto della carriera conosce se stessa e ciò che può dare al meglio. Un coreografo, se davvero in gamba e intelligente, capisce questa predisposizione e l'asseconda.

Lei avrebbe avuto l'opportunità di incontrare tanti e tanti coreografi in un giorno, anni fa, non avesse deciso di tornare alla Scala. Maurice Béjart la voleva con sé a tempo pieno, ma lei ha rinunciato a quest'offerta. Non crede di aver sbagliato?

È sempre molto facile giudicare i comportamenti dal di fuori. Se ho costruito questa mia carriera forse più nazionale che internazionale ci sono delle ragioni e guardando la mia vita privata per me esistono sentimenti e affetti che valgono più della danza. Comunque, Alvin Ailey mi porterà a New York in novembre, quando la sua compagnia celebrerà i trent'anni di vita. Ci sarà una grande festa al City Center con tutti i ballerini che hanno lavorato con lui.

Un ruolo forte, come tutti i suoi ruoli: la prostituta nel *«Mendicanti meravigliosi»*, la biblica donna, le divinità orientali nella coreografia di Maurice Béjart. Nessuno al mondo più: ma Luciana Savignano ha mai ballato qualche morbido balletto classico oltre «il lago dei cigni»?

Certo che l'ho ballato! Solo che il mio problema non sono mai stati i classici. Ma i balletti nuovi. Per esempio adesso mi piacerebbe tanto lavorare con un coreografo come Jiri Kylian. Credo che sarebbe una buona scelta anche per tutta la compagnia scialgera. In generale, comunque, non mi lamento. Ho già conosciuto parecchi coreografi. Presto lavorerò per l'ungherese Ivan Marko, al Nuovo di Torino. E in estate sarò l'interprete di una versione ballettistica della *Vedova allegra* che dovrebbe aprire il festival «Vignale Danza». Ma c'è un altro progetto che mi stuzzica. Claudio Abbado mi ha chiamata a danzare un'*Histoire du soldat* che debuta al festival musicale di Saint Montz. Sarà la principessa un ruolo che potrebbe far dimenticare, per una volta, la personalità e il temperamento forte di Luciana Savignano.

Il disco **Bubba forever, parola dei magnifici 7**

Cosa unisce due musicisti (Di Cioccio e Paganì), due cabarettisti televisivi (Vastano e Braschi), un architetto amante del rock n'roll (Tontù), un autore e produttore (Manfredi) e un giornalista musicale (Gatti)? Bubba, naturalmente, vale a dire la divinità più permissiva, libertaria e godereccia che mai tecnologia umana abbia inventato, il cui verbo rigorosamente epicureo è oggi condensato in un disco.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Il museo di Scienze naturali pullula di bronzetti, pietre che si presumono antiche e scolaresche a piede libero in visita guidata. In una stanzetta dedicata alle conferenze, però, trovano posto sette distinti si-

gnori tutti impegnati a prendere sul ridere le domande di un gruppo di cronisti appositamente convenuti. Oggetto il primo album del Figli di Bubba, reduci da Sanremo, paciosità nei tratti e felicità della certezza che dopo la conferenza stampa si arriverà finalmente al buffet.

Tutte le domande sono pre-cedute dalla parola «seramente», ma è precauzione che non serve a molto, e i Figli di Bubba vanno allegramente a loro strada dialettica, rispondendo con non-sense spesso esilaranti. Per cominciare, però, «seguono una versione minimalista della *Valle dei Trubales*, canzone presentata a Sanremo «focci», hanno capito che siamo un gruppo di musica colta», lamenta Mauro Paganì, e attacca la canzone, nella nuova versione per maracas, zulofo andino, bubbafono, rasolo elettrico, voce recitante e procurato accesso (è Vastano che

inventa il nuovo strumento con tanto di cacciavite e martello).

Dopo l'esecuzione, molto applaudita, il via alle domande. Siete un gruppo di neomademano o cos'altro? Risponde unanime del gruppo «Cos'altro, ci mancherebbe? Andrete in tournée? «Questo è un discorso un po' complicato - dice Tontù - credo che siano sette tournée, ognuno la sua, e chi si è visto si è visto». Ma, seriamente, andrete in tour o no? «Sul serio - risponde Mauro Paganì - un po' di concerti bisogna farli, perché il signor Luigi, il mio salumiere, mi rincorre sempre più spesso per i miei debiti, lui, un signore così a modo...».

Insomma, non c'è modo di sapere molto sul disco, che si intitola *Essi* e che contiene dieci canzoni molto gradevoli, quattro parole in tedesco («Le dico tutte io!» urla con orgoglio Roberto Gatti) e amenità vane. Segnaliamo, nel mucchio, *Aerobubbica* e *Pezzettini di bikini* senza nulla togliere al manifesto programmatico *Bubba forever*, che apre la prima facciata. A portare la chiacchierata in un ambito più strettamente teologico è Enzo Braschi, che racconta le accoglienze di Bubba dopo Sanremo. «Era molto contento, perché finalmente il verbo è stato portato» (sic) «Ma state attenti - ammoniscono - Bubba è anche qui tra voi, so-

lo che non lo vedete». Sconcerto tra i cronisti, che non sanno più che chiedere. La stona del disco, però, è abbastanza semplice: era pronto da dieci mesi, ma quando è balenata l'idea di andare a Sanremo si è aspettato a farlo uscire. Quanto al titolo non convince la spiegazione di Gatti («Volevamo chiamarlo *Voi*, ma poi ci è sembrato antiquato»), e pare più probabile un patetico tentativo di conquistarsi una sponsorizzazione, visto che i caratteri di *Essi* sono gli stessi di una nota benzina. Si chiude con una piccola domanda teonica la religione di Bubba vieta qualcosa? Risponde Gatti, «Assolutamente nulla».

Primeteatro. «Prima di cena»
Disamore di madre
tra Cechov e Strindberg

AGGEO SAVIOLI

Prima di cena. Il museo di Scienze naturali pullula di bronzetti, pietre che si presumono antiche e scolaresche a piede libero in visita guidata. In una stanzetta dedicata alle conferenze, però, trovano posto sette distinti signori tutti impegnati a prendere sul ridere le domande di un gruppo di cronisti appositamente convenuti. Oggetto il primo album del Figli di Bubba, reduci da Sanremo, paciosità nei tratti e felicità della certezza che dopo la conferenza

nearlo, fu abbandonata dal marito, in mal punto. E insomma, dietro queste madri terribili (non per niente tra le interpretazioni, di Anna viene evocata quella della *Medea* di Euripide) si disegnano profili di padri («un bugiardo, un inerte» quello di Ida e Marta) perfino peggiori.

In un ambiente vagamente cechoviano, si incidono dunque contrasti, tensioni che, nella loro assoluta e irriducibilità, fanno pensare piuttosto a Strindberg. Ma lo stile di Elio Pecora, secco scabro impietoso (sebbene alcune espressioni suonino letterarie, e talora bizzarre perché mai una modella per pittori dovrebbe avere il corpo «sfatto»?), ha un suo tratto originale ben risultato nell'allestimento, nel nitro concitato che la regia di Lorenzo Salvetti imprime alla recitazione, racchiudendo lo spettacolo nella onesta misura di un'ora scarsa, senza intervallo. Più sottile persuasiva Maria Grazia Grassini nel ruolo egemonico di Anna discreto l'apporto degli altri interpreti. Suggestiva la scena (una sorta di bunker) ideata da Bruno Buonincontri, congrua allo spazio «da camera» della sala travestiva. Alla «prima», cordiali consensi. E si prevedono repliche fino a tutto aprile.

Gran spettacolone, il divertimento è assicurato.
-CORRIERE DELLA SERA
Il momento più alto e compiuto di un'idea del Cinema.
-L'UNITA'
Intelligente densità di emozioni e immagini.
-PANORAMA

Un film di STEVEN SPIELBERG

L'IMPERO DEL SOLE

WARNER BROS presenta Un film di STEVEN SPIELBERG "L'IMPERO DEL SOLE" con JOHN MALKOVICH MIRANDA RICHARDSON NIGEL HAVERS e per la prima volta sullo schermo CHRISTIAN BALE. Musica di JOHN WILLIAMS

Direttore della Fotografia ALLEN DAVIAU, A.S.C. Scenografia di NORMAN REYNOLDS. Montaggio di MICHAEL KAHN A.C.F.

Produttore Esecutivo ROBERT SHAPIRO Prodotto da STEVEN SPIELBERG KATHLEEN KENNEDY - FRANK MARSHALL

Sceneggiatura di TOM STOPPARD. Tratto da un romanzo di J.G. BALLARD. Diretto da STEVEN SPIELBERG

COLONNA SONORA ORIGINALE SU DISCHI E NASTRI WARNER DISTR. WEA ITALIANA

IL ROMANZO L'IMPERO DEL SOLE. E L'EDITO IN ITALIA DALLA RIZZOLLI I LIBRI

WARNER BROS ITALIA S.p.A.